Tutti i camion spiati per una mattinata

Roma sporca. Il pretore sguinzaglia 260 Cc a pedinare i netturbini

Secondo le indagini ogni addetto non lavorerebbe più di 3 ore al giorno - Il sindaco chiede le dimissioni del capo del servizio

ROMA — Per una mattina intera i carabinieri hanno pedinato nel traffico caotico e sotto una pioggia incessante tutti i camion della Nettezza urbana di Roma. Non si trattava di una scorta armata, ma della più recente iniziativa della Pretura di Roma, che da oltre un mese ha messo sotto inchiesta «immondizia selvaggia», l'enorme accumulo di rifiuti smaltiti da un solo inceneritore e raccolti in un'unica gigantesca discarica alle porte della capitale. I pretori della sezione «ecologica», coordinati da Gianfranco Amendola, hanno spedito 260 carabinieri a bordo delle auto civetta per controllare il lavoro dei netturbini dalla mattina alla fine del turno. I risultati del pedinamento — secondo i magistrati — sono clamorosi. Nessun dipendente della neonata Azienda municipalizzata lavorerebbe più di tre ore di media, rispetto alle sei ore e mezzo da contratto. E la notizia ha già avuto un effetto immediato: sia il sindaco Signorello, sia l'assessore all'ambiente hanno chiesto le dimissioni del direttore della Nu Renato Pregnani.

La giornata lavorativa «campione» scelta per l'indagine — lunedì — non era in realtà tra le più felici, per via del violento acquazzone che ha imperversato tutto il giorno. Nel traffico impazzito, i camion della Nu non sono riusciti ad effettuare più di un viaggio nelle sei ore del turno. Eppure — oltre alla pioggia ed al traffico — le lentezze del servizio di raccolta sarebbero dovute, secondo gli inquirenti, alla singolare «anarchia» che regna in tutti i 65 uffici, centrali e periferici dell'Azienda municipalizzata. Nessun camion — spiega il rapporto delle 65 pattuglie dei carabinieri spedite nelle varie zone di Roma — è partito in orario regolare. Solo dopo le 7 sono usciti dagli uffici delle «unità territoriali» i dipendenti incaricati della raccolta, un autista e due operai ogni camion. A metà mattina la sosta per il caffè è durata in media 55 minuti, come hanno appuntato i carabinieri appostati «strategicamente» per non farsi notare. C'è anche un signore che s'è cambiato d'abito lasciando il carrettino in un angolo, per poi tornare con tutto comodo. Quando tutti gli automezzi erano stati riempiti, gli autisti sarebbero dovuti raggiungere da soli la discarica o l'inceneritore, lasciando gli altri a spazzare le strade. Invece ben pochi rispettavano questa norma di servizio. E non è la sola. Molti dipendenti — ad esempio — avrebbero preso l'abitudine di firmare sia il foglio d'entrata, sia quello d'uscita contemporaneamente, evitando così i fastidiosi rientri in sede.

Oltre ai pedinamenti del personale, i carabinieri sono stati anche incaricati di indicare ai magistrati lo stato di pulizia delle strade. Ed il rapporto rispecchia la radicata «fama» di una città sporca. Le famose macchine spazzatrici utilizzate per un periodo con l'ausilio dei vigili urbani che rimuovevano le vetture in sosta nelle strade da pulire, sono ormai quasi arrugginite. E dalla «monnezza» romana non si salvano nemmeno le isole dei turisti, Trinità dei Monti, piazza di Spagna, Fontana di Trevi, via Condotti, piazza del Popolo. L'allarmante quadro fornito dai magistrati non sembra avere molto scosso il direttore della Nu Renato Pregnani, investito in pieno dalle critiche dello stesso sindaco.

Infine l'aspetto più delicato dell'inchiesta. Due «dossier» sulla sospetta nocività della discarica comunale di Malagrotta e dell'inceneritore Sogein di Ponte Malnone sono stati inviati alla Procura della Repubblica per una nuova indagine penale. In pratica i pretori hanno scoperto che dagli atti della delibera regionale che autorizzava ufficialmente lo smaltimento dei rifiuti in questi due centri era scomparsa la perizia tecnica sui pericoli d'inquinamento. Qualcuno l'ha rubata per occultare alcuni dati allarmanti? L'ipotesi è di «furto aggravato di atti pubblici». Il secondo dossier riguarda le modifiche apportate ad un'analoga delibera comunale, che alla fine dell'iter burocratico è stata approvata senza gli originali accenni ai pericoli di inquinamento segnalati dall'assessore competente. Qui il reato ipotizzato è quello di «occultamento di reato».

Raimondo Bultrini

Firenze, la ricompensa per eventuali informazioni non ha dato risultati

«Il mostro? È il mio dentista»

Per la taglia 500 lettere-denuncia

Ieri è scaduto il termine di due mesi fissato dai magistrati - Molte segnalazioni da «veggenti» e «sensitivi» - Ma c'è anche chi ha accusato il vicino di casa «perché uccide i gatti» - Fallito l'obiettivo di indurre chi sa a parlare con il miraggio dei 500 milioni

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il mostro di Firenze ha acceso la fantasia un po' a tutti. Ai magistrati hanno scritto cinquecento persone per indicare il nome e il cognome, evidentemente ognuno diverso dall'altro, del folle assassino, oltre un migliaio di telefonate sono arrivate a polizia e carabinieri e anche in questo caso non manca neppure una pista internazionale. È quanto ha provocato la taglia di mezzo miliardo di lire istituita due mesi fa dal ministero dell'Interno per eventuali informazioni sul maniaco omicida e scaduta ieri. Le lettere inviate ai giudici provengono da astrologi, psicologi, cartomanti, sensitivi, chiromanti che hanno fornito indicazioni precisissime con tanto di data di nascita e segni particolari dell'assassino. I sensitivi in particolare hanno descritto anche il luogo dove si troverebbe nascosta la maledetta calibro 22 che tante volte ha ucciso: una pozza d'acqua, o un torrente, o un lago.

Le lettere scritte dalle donne sono numerosissime. Hanno individuato il mostro nel ginecologo, nel dentista, nel macellaio, nel vicino di casa che «ammazza i gatti e per questo dimostra la sua violenza degli omicidi».

Molte donne parlano anche delle loro esperienze personali con uomini «morbosamente interessati al pube» con richiesta di «tagli con le forbici della peluria». Molti attribuiscono la responsabilità degli omicidi «ad una setta che pratica magia nera». C'è perfino una lettera ricevuta dai magistrati che accusa «un'organizzazione internazionale che individua le coppie mediante un satellite».

«È scaduto il termine fissato per la ricompensa — dice il procuratore capo Raffaello Cantagalli — ma le indagini non si fermano, noi andiamo avanti. Non è il caso di prolungare la validità della ricompensa. Due mesi fa abbiamo dato parere favorevole all'istituzione di questo premio in denaro perché lo ritenevamo un tentativo da fare. Lo abbiamo fatto e può anche darsi che qualcuna delle segnalazioni arrivate possa dimostrarsi utile o addirittura giusta».

Ma per il momento la speranza di risolvere il giallo con la ricompensa è svanita, così come è sfumata anche la speranza che si presentasse un amico o un familiare dell'assassino per dare indicazioni precise e inequivocabili.

Se i giudici Fleury, Canessa e Vigna lavorano sui «grandi numeri» (si tratta di alcune migliaia di dati, nomi e numeri di targa) i magistrati Izzo e Rotella lavorano sulla «pista sarda» che parte 17 anni fa col primo delitto compiuto con la Beretta calibro 22 che ha ucciso poi altre quattordici persone.

Giorgio Sgherri

Ma ormai è diventato un affare Da ieri si gira anche un film

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il mostro? Un'ombra a trentacinque millimetri. Si muove e si agita nel buio seguendo qui e là le compassate manovre della troupe. Non ha un nome né un volto, solo un occhio fisso con una pupilla immensa e dilatata che osserva il centro della telecamera. Finirà così il film sul mostro di Firenze che ieri ha battuto il suo primo ciak a Forte Belvedere.

Un'aria gelida che trafigge la pelle, bavari rialzati come il vecchio Bogart, il prato all'inglese appena spruzzato dalla brina: il clima è più da Sherlock Holmes che da «giallo» italiano. Eppure il regista Cesare Ferrario e i suoi collaboratori smorzano quest'aria cupa e invernale che smuove le sagome della città, giù in basso, ammasso uniforme di case dove si nasconde il vero protagonista.

Il film non sarà di basso rango, sentenziano sicuri. Se avessero voluto fare una pellicola di facile impatto emozionale lo avrebbero costruito in pochi giorni subito dopo l'ultimo orrendo delitto dei due francesi compiuto dal maniaco l'8 settembre scorso. Lo dicono con la sicurezza dei professionisti della cinepresa anche se la troupe è formata quasi tutti da debuttanti o aspiranti con dietro una corposa struttura economica certa di costruire un successo commerciale.

Il regista del film «Il mostro di Firenze» Cesare Ferrario (a sinistra) e i protagonisti Bettina Giovannini e Tomas Man

La trama è quella di uno scrittore, Andrea Akerman, che lavora da tempo alla stesura di un libro che ipotizza la figura del «mostro» e i possibili moventi psicologici che hanno scatenato la sua furia omicida. Sul punto di desistere, lo scittore sarà persuaso a proseguire le sue indagini da Giulia, una donna tenera e comprensiva, sull'onda delle emozioni suscitate dall'ultimo delitto. La ritrovata volontà di ricerca non porterà alla scoperta del «mostro» ma formerà un iter voluminoso attraverso questa tragica vicenda. Come dire: la porta rimane aperta, ad un prossimo duplice omicidio oppure ad un prossimo film, dipende dai punti di vista.

Il «mostro» diventa in questo modo sempre più business: lo è già sul piano giornalistico (i quotidiani locali hanno fatto la corsa allo scoop spesso inventato), editori vari hanno pubblicato storie e vicende a puntate (il film attuale prende lo spunto dal libro del collega Mario Spezi) e persino i luoghi dei delitti sono diventati mete di gite e scampagnate domenicali. C'è quasi un sorta di abitudine a convivere con questa tragedia che sembra non avere più fine, che pare faccia parte della quotidianità della gente, che invade e pervade la curiosità di tutti.

Sull'affare «mostro» in molti hanno già puntato l'occhio, chi con sicurezza chi con discrezione: ci ha pensato Daria Nicolodi, attrice e scrittrice per Dario Argento, che ha persino affermato di conoscere qualcuno che sarebbe al corrente dell'identità del mostro; se ne è interessato Alberto Bevilacqua; ne è stato attratto l'attore francese Bernard Giraudeau che si è ritirato in punta di piedi; ha avuto qualche idea anche la giovane regista Cinzia Torrini che dopo aver realizzato uno speciale per «Mixer», bloccato dalla magistratura, ha rinviato il tutto alla fine di questa brutta avventura.

«Il mostro di Firenze» dunque si farà: senza sangue, senza lame taglienti, con un taglio tutto enigmatico e misterioso. I toni sembrano quelli del «giallo» all'italiana. Un classico personaggio da Mondadori — lo scrittore col nome vagamente straniero —, una presenza femminile — il nome Giulia evoca una confortante sicurezza —, un thriller di casa nostra che smuove emozioni e paure tra i tranquilli paesaggi. Giorgio Scerbanenco, l'inventore del «giallo» italiano, ha fatto buona scuola. Quali saranno i risultati non è certo facile saperlo.

Leonard Mann e Bettina Giovannini, gli interpreti del film, asseriscono di non avere paura del «mostro». Il regista si dice sicuro di non urtare il dolore e il pudore delle famiglie coinvolte nel caso del maniaco. Anzi, da domani, andrà a chiedere notizie e chiarimenti ai genitori delle giovani coppie massacrate. Lo stesso invito a collaborare è stato rivolto alla autorità e agli amministratori pubblici.

Il mistero sarà visitato e rivisitato da dietro la macchina da presa. I fiorentini diventeranno loro malgrado attori. E il grande e sconosciuto protagonista sarà certamente spettatore della prima. Forse, allora, qualcuno avrà un po' paura. Qualcun'altro rimorsi di pudore. E dal giorno dopo tutto sarà come prima: la morte correrà ancora libera là tra quelle colline insanguinate.

Marco Ferrari

Il piano per i terremotati di Napoli

Stanno per avere una casa le 800 famiglie dei Censi

Il vecchio nucleo abitato che risale al '700 irrimediabilmente lesionato dal sisma - Le assegnazioni potrebbero procedere più spedite

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Sono un prototipo di edilizia «popolare» che risale al Settecento. Si tratta di antiche abitazioni coloniche, ammassate l'una all'altra. Si trovano a Secondigliano, un devastato quartiere alla periferia della città: i «Censi», li chiamano. Ci vivono ancora ottocento famiglie, nonostante la tremenda spallata che il terremoto assestò a queste strutture ormai fatiscenti, veri monumenti al degrado urbanistico-architettonico. Adesso, a cinque anni di distanza dal terremoto, quelle ottocento famiglie (circa 4.000 persone) stanno per avere un nuovo alloggio. Andranno a vivere in altrettante nuove abitazioni costruite con i fondi stanziati dal Commissariato straordinario per la ricostruzione. In quell'area il progetto ha previsto due suole materne, una scuola elementare, un piccolo parco attrezzato anche con aree-gioco, impianti polisportivi, un poliambulatorio sanitario; una biblioteca.

Il nuovo insediamento, uno dei dieci previsti dal piano di ricostruzione, ma anche di recupero dell'esistente (avviato dall'allora sindaco-commissario, Maurizio Valenzi) è stato illustrato ieri mattina dall'attuale sindaco-commissario Carlo D'Amato, insieme ai tecnici del Commissariato. «Nel corso del prossimo anno, salvo inevitabili code nell'88, tutti i cantieri dovranno essere aperti», ha detto D'Amato. Risolto il nodo della copertura finanziaria (altri tremila miliardi sono previsti dal bilancio di previsione del Governo), l'intervento edilizio a cinque anni dal terremoto è circondato dall'ottimismo dei tecnici. Ai dieci novembre sono già stati assegnati 2.172 alloggi. Entro i primi di dicembre altre 1.086 famiglie dovrebbero entrare in possesso di un'abitazione «vera». Per la fine di dicembre 1.115 famiglie dovrebbero lasciare per sempre i campi container, se la tabella di marcia potrà essere rispettata. Il ritmo delle assegnazioni, infatti, potrebbe viaggiare certamente in maniera più spedita se agli interventi strutturali si abbinassero rapidamente quelli infrastrutturali. Invece, in molti casi, a costruzioni già terminate, bisogna attendere che Enel, Acquedotto (un'azienda municipalizzata), Compagnia del gas «allaccino» la rete dei rispettivi servizi ai nuovi insediamenti. A Chiaiano, ad esempio, manca ancora l'acqua: l'insediamento di Ponticelli è privo di un elettrodo, la «centralina» periferica dell'Enel: e tanto basta per impedire la conclusione dei lavori e ritardare l'ingresso dei terremotati nelle loro nuove abitazioni. Il piano, tuttavia, non prevede solo la costruzione di diecimila nuovi alloggi, ma anche il risanamento di duemila abitazioni.

«Al di là delle polemiche — dicono i tecnici — non si possono dimenticare le risposte urbanistiche che il programma ha tentato di dare ai mali della città: il degrado del patrimonio edilizio, la patologica «fame» di case, una rete di infrastrutture da Terzo mondo in una zona di Napoli, come quella della cinta dei quartieri periferici, che è nevralgica, perché costituisce la cerniera fra il centro cittadino e i comuni dell'hinterland».

Franco Di Mare

Sedici gli imputati, di cui sette già in carcere

Formalizzata l'inchiesta Lauro Indiziato Rabah, il finanziatore

Le quattromila pagine di documenti trasmesse oggi all'ufficio istruzione della Procura di Genova - Il ruolo dei due Abbas - La versione fornita dai quattro sequestratori

Dalla nostra redazione

GENOVA — Processo «Lauro» ad un giro di boa. Stamane, infatti, l'imponente fascicolo — si parla di quasi quattromila pagine — messo insieme dalla procura della Repubblica di Genova in quaranta giorni di «sommaria», passerà all'Ufficio istruzione del tribunale. Quattromila pagine per sedici imputati (sette dei quali detenuti) e un indiziato; i nomi sono stati resi noti ieri, tutti ed in via ufficiale, dal sostituto procuratore Luigi Carli, cosicché la storia del dirottamento della «nave blu» si è finalmente popolata di tutti i suoi personaggi, protagonisti e comprimari, mandanti ed esecutori.

In capo alla lista — questo era già noto — il leader del Fronte per la liberazione della Palestina Abu Abbas, nato 35 anni fa ad Afrin in Siria, considerato dagli inquirenti l'ideatore e il regista del piano, «titolare» di uno dei nove ordini di cattura non ancora eseguiti. Poi — detenuto — l'altro Abbas, il venticinquenne Mohammed Issa, nato a Damasco, parente e fiduciario di Abu, capitano del Fip, uomo-cerniera fra la mente ed il braccio operativo, con il compito di sovrintendere in generale alle varie fasi dell'operazione e, in particolare, di consegnare l'arsenale al «commando» dopo averlo clandestinamente trasportato da Tunisi a Genova; ma soltanto del trasporto riuscì ad occuparsi, perché — ed anche questo è noto — subito dopo lo sbarco dalla Habib incappò in un controllo della Guardia di finanza e venne fermato perché in possesso di un passaporto marocchino falso.

Poi ancora — detenuti — i quattro sequestratori: Magied Youssef al Molqi, Ahmad Marrouf al Assadi, Ibrahim Fatayer Abdelatif e Bassam al Ashker.

L'elenco prosegue con Abu Kifah e Mohammed al Khadra, latitanti entrambi, accompagnatori di Jssa Abbas nel rischioso viaggio sul traghetto da Tunisi con la Renault 9 imbottita di kalashnikov e «ananas»; Baadrak Khan Ozzuddin, 39 anni, giordano, latitante, esponente del Fip e superiore militare diretto dei quattro del «commando», che — insieme ad Abu Abbas e ai sequestratori — si trovava sul Boeing egiziano a sua volta dirottato dai caccia americani sulla base nato di Sigonella; Omar al Ziad, 35 anni, latitante, ovvero il finora misterioso intermediario che si occupava di prenotare e pagare i biglietti di crociera sulla «Achille Lauro»; Mohammed Jarbua, un giovane palestinese (latitante) che avrebbe dovuto essere il quinto uomo del commando ma fu costretto a rinunciare per un improvviso grave malessere e sulla «Lauro» neppure si imbarcò.

E ancora: Abdul Rahim Kaled, di 49 anni, nato a Aden, latitante, alias Petros Flores, ovvero il colonnello del Fip che, facendosi passare per un facoltoso armatore greco, effettuò insieme a Molqi, nell'estate scorsa, un paio di crociere di «ricognizione» sulla «Lauro» e poi accompagnò il commando da Genova allo scalo di Alessandria d'Egitto. Poi un gruppo di «basisti» che fiancheggiarono l'operazione da varie località italiane: Abu Alì Kazem e il trentacinquenne Youssef Hisham Nasser, latitanti; il giovane Youssef Alì Ismail, arrestato in un campeggio nei pressi della capitale; e Ibrahim Usari, il sedicente «officier» dell'Olp.

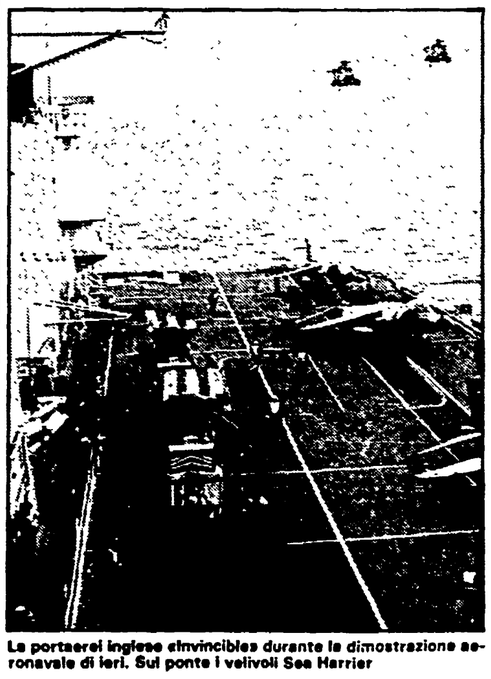
Infine il diciassettesimo nome, quello dell'unico «indiziato» rispetto ai sedici «imputati», per il quale non c'è ordine di cattura: Pilai Abu Rabah, ovvero il finanziatore. Di lui pare si sappia ancora molto poco, ma già avrebbe i tratti di un'eminenza grigia che sullo sfondo, in Italia e in Tunisia, manovrava l'importante settore dei fondi con cui sostenere economicamente il piano e gli esecutori.

Questi, dunque, i «soggetti» dell'inchiesta nel momento della formalizzazione; quanto ai motivi per cui non è stata scelta, come per le armi, la strada del rito diretto o direttissimo, il perché starebbe tutto nell'imputazione di banda armata formulata a suo tempo dalla procura della Repubblica di Siracusa e trasmessa a Genova insieme a tutto il resto, dopo la pronuncia della Cassazione sul conflitto di competenza territoriale. È un punto, dicono i magistrati genovesi, tutto da approfondire; banda armata, infatti, è — secondo la nostra legislazione — quella che si costituisce in Italia per colpire la personalità dello Stato italiano; ma allora si può accusare di banda armata un gruppo di uomini che si proclamano frazione (Fip) di un'organizzazione più vasta costituita all'estero (Olp)?

Rossella Michienzi

Visita guidata alla Invincible per «promuovere» l'asse industriale e militare anglo-italiano

«Comprate quest'aereo, vinse alle Falkland»



La portaerei inglese «Invincible» durante la dimostrazione aeronavale di ieri. Sul ponte i velivoli Sea Harrier

Dal nostro inviato

DA BORDO DELLA PORTAEREI «INVINCIBLE» — «Questa nave ha un milione di cavalli e fa duemila nodi» canta Francesco De Gregori in Titanic. Il «mostro d'acciaio» ora è qui. Non ha più le forme romantiche di un bastimento che porta «le ragazze di prima classe» e «i cafoni di terza» in America. Le grandi unità civili sono al declino e oggi il mito della nave è, purtroppo per tutti, soltanto militare. Vere fortezze sul mare, completamente autosufficienti, sistemi d'arma complessi e potenti: queste sono oggi le navi da guerra.

Siamo a bordo di una unità di questo tipo. La sua fame rimanda la memoria alla battaglia per le Falklands. Anzi di fatto ne è la vincitrice: è la portaerei inglese «Invincible». Che naviga tranquilla e stabile al largo di Civitavecchia aspettando ospiti italiani. Larghi sorrisi a bordo, gentilezze per tutti. Parlamentari, manager di Stato, giornalisti sono stati invitati personalmente a bordo dall'ambasciatore britannico a Roma, lord Bridges, che fa gli onori di casa.

Di Falklands nessuno ne parla più. Adesso si tratta di raccogliere, anzi, i frutti di quella «campagna». L'«Invincible» è qui per una «promotion» industrial-militare. Venghino, signori, venghino a vedere le meraviglie delle meraviglie. Aerei a decollo verticale, potenti elicotteri Sea King, missili Dart, ultrasofisticati computers, radar che tutto vedono.

L'ammiraglia della «Royal Navy» mostra tutta se stessa. Lunga 210 metri, con un dislocamento di oltre 20 mila tonnellate, la Invincible è spinta da quattro turbine a gas «Rolls Royce». Sorpresa: le turbine che offrono oltre 100 mila cavalli, sono le stesse che danno la propulsione agli aerei Concorde. Una breve visita alla nave, un altrettanto veloce briefing e poi ecco il via ad una grande manovra aeronavale, con le montagne della Tolfa che escono nitide dalla foschia. Si vuole dimostrare agli italiani le qualità dei caccia a decollo verticale «Sea Harrier». È vero o no che la questione per dotare di una propria aviazione la Marina italiana è aperta? È vero o no che, nel caso, gli unici velivoli che farebbero alla bisogna della portaeromobili «Garibaldi» sono solamente gli Harrier?

Certo, la «promotion» della «Invincible» è una specie di colpo di mano. Chi ha organizzato la visita? Lo Stato maggiore italiano? Oppure il consorzio industriale che vende gli Harrier? In ogni caso è una pressione sospetta. Ma ormai siamo qui e i Sea King e gli Harrier hanno cominciato le loro evoluzioni. Gli occhi degli «italiani» sono puntati ovviamente sull'aereo a decollo verticale. Non c'è dubbio: a vederlo all'opera è un velivolo emozionante. Dicono che come caccia da combattimento manovrato non abbia rivali. E probabilmente è vero: qual è quell'aereo che in cielo improvvisamente si ferma, fa marcia indietro con la possibilità di «inquadrare» il nemico da ogni posizione? E anche come attacco al suolo, in versione cioè da bombardiere, sa il fatto suo. Ieri mattina i cinque Harrier levatisi in volo non hanno sbagliato nel tiro nemmeno un bersaglio.

Naturalmente queste prestazioni particolari il Sea Harrier le paga in altri campi. Intanto deve utilizzare quasi tutta la sua potenza per i decolli e gli atterraggi, consuma in modo mostruoso, non è dotato di carichi bellici particolarmente elevati. Ma la British Aerospace, costruttrice dell'originale caccia da combattimento, ha già detto a più riprese che si stanno studiando serie molto più avanzate. Ma il punto non è questo. Serve sapere, e al più presto, se quest'aereo all'Italia sia davvero necessario. Il «business» è grosso. Se la nostra Difesa (e il Parlamento) dovessero veramente dare il disco verde all'operazione, mille miliardi sarebbero gettati sul tavolo. Per prendere la strada delle casseforti dissanguate del Regno Unito. Una «promotion», quella della «Invincible», per cui il gioco vale la candela. Ma c'è anche dell'altro da aggiungere. Ormai una grande alleanza industrial-militare va stringendosi tra Italia e Inghilterra. I progetti comuni sono molti e tutti diciamo così, di grande qualità. Si è partiti con il Tornado (in verità con una partecipazione tedesca) e poi via via la collaborazione si è affinata per l'elicottero degli anni 90 EH-101, per il probabile ingresso dell'Inghilterra nell'avventura di costruire e vendere il Mangusta, elicottero controcarro e, per finire, con gli studi comuni attorno all'Efa, il futuro caccia europeo da superiorità aerea. Come si vede di carne al fuoco ce n'è tanta. E non sarà certo l'Harrier a spezzare quest'asse.

Dopo la dimostrazione aeronavale un drink e un pranzo festoso, all'inglese. Nel primo pomeriggio gli elicotteri della Marina italiana, gli HH-3 F, tornano a riprendere gli ospiti. C'è bufera in mare e in cielo. Due velivoli si alzano tranquilli e se ne vanno. Ma per gli altri due ci sono problemi, e grandi. E dopo un decollo problematico c'è solamente la prospettiva di «riappontare» sulla nave. La manovra, per fortuna, riesce e tecnici inglesi ed italiani ben presto scovano l'avaria.

Sull'«Invicible», intanto, è l'ora sacra del tè. E il capitano Layman, da vero gentiluomo, ne offre, bollente e scuro, agli italiani.

Mauro Montali